

LE EPISTOLE DI PAOLO AI CORINZI

1° CORINZI

1.1 Introduzione

Sin dal periodo classico, Corinto fu una delle maggiori città greche per la sua strategica posizione geografica sull'istmo che collega il Peloponneso con la Grecia continentale, e che rappresenta quindi una crocevia tra il traffico marittimo e quello terrestre. Perciò la città era nota come centro commerciale (scarseggiava invece la cultura: non si parla di un solo letterato di Corinto), e divenne proverbiale anche come “capitale” del lusso e dei piaceri mondani. Fu famosa per i suoi Giochi biennali, secondi solo a quelli di Olimpo (cfr. 9:24-27) e per il tempio di Afrodite, dea dell'amore carnale, situato sul punto più alto sovrastante la città e noto per le sue oltre 100 “sacerdotesse” (in realtà piuttosto prostitute rituali).

Distrutta dai Romani durante la loro conquista della Grecia (146 a.C.), Corinto fu ricostruita da Giulio Cesare e al tempo di Paolo era la capitale amministrativa della provincia romana di Acaia (cfr. Atti 18:12) e una città fiorente di oltre mezzo milione di abitanti. Per questa ragione Paolo vi rimase per 18 mesi tra il 50 e il 52 d.C. (Atti 18:11), il suo soggiorno più lungo in qualsiasi città dopo quello di 2 anni a Efeso (19:10).

La chiesa di Corinto era numerosa (cfr. Atti 18:10) e comprendeva ogni cetto sociale, da Crispo e Sostene, già capi della sinagoga (Atti 18:8,17) (quest'ultimo ora ad Efeso con Paolo, 1° Cor. 1:1), Erasto, tesoriere della città e Gaio, padrone di una casa grande che ospitava Paolo e tutta la chiesa in un primo periodo (Rom. 16:23, 1° Cor. 1:14), a una massa di gente comune (1:26) e anche ex malviventi (6:9-11). Dopo la partenza di Paolo, vi aveva lavorato anche Apollo (Atti 18:27-19:1, 1° Cor. 3:6).

1° Corinzi fu scritta da Paolo verso la fine del suo soggiorno ad Efeso (Atti 19, 1° Cor. 16:8), cioè nella primavera del 54. Ma egli aveva scritto loro almeno un'altra lettera precedente (vedi 5:9), e aveva ricevuto da loro una lettera “ufficiale” – probabilmente portata da una delegazione composta di Stefana, Fortunato e Acaico (16:17) – piena di domande (7:1, 8:1, 12:1, 16:1), le risposte alle quali occupano gran parte di questa lettera, che viene inviata in mano a Timoteo (4:17). Aveva anche ricevuto notizie da diversi membri della chiesa tramite lettere più personali o contatti con fratelli in viaggio (1:11, 5:1), e i commenti e le reazioni alle situazioni da loro raccontate ne costituiscono invece la prima parte.

1.2 Saluto e ringraziamenti. Le divisioni nella chiesa: 1:1-16

Notiamo il tono positivo dell'esordio. Nonostante tutti i problemi e i disordini esistenti nella chiesa di Corinto (vedi capp. 3, 5, 6, 11, 14), Paolo, come in tutte le sue lettere, conserva sempre un atteggiamento positivo, frutto di una fede vivente.

Quello delle **divisioni** è il primo grande tema trattato nella lettera (1:10-4:21). Le diversità fra i ministeri nella chiesa non devono essere motivo di divisione ma di arricchimento (cfr. cap. 12). **Cefa** (v.12, 9:5) è la forma aramaica di “Pietro”: da questi brani sembra che egli abbia visitato Corinto, visita non registrata nel libro degli Atti che nella seconda sua parte segue soprattutto gli spostamenti di Paolo.

1.3 La sapienza di Dio e quella dell'uomo: 1:17–2:16

Come in Proverbi e Giac. 3:13-17, la sapienza divina non consiste nel “sapere”, ma nell'umile riconoscimento di Dio. Il v.30 è una grande affermazione del fatto che ogni cosa che riceviamo da Dio la riceviamo e possediamo “*in Cristo*”.

2:1: alcuni pensano che Paolo sia rimasto deluso dagli scarsi risultati ottenuti ad Atene con i “ragionamenti”. Certamente sembra che sia giunto a Corinto in uno stato di scoraggiamento (v.3, cfr. Atti 18:3-5).

v.8: il riferimento potrebbe essere ai “principi” terreni, ma più probabilmente è ai “*principati e potestà*” (Ef. 6:12), ai quali la sapienza di Dio viene rivelata solo per mezzo della Chiesa (Ef. 3:10). La morte di Cristo non fu opera semplicemente dell’uomo, ma fu tramata da potenze spirituali che ignoravano di essere così “strumentalizzati” da Dio per compiere il Suo piano (Atti 2:23) e la loro propria sconfitta.

vv. 9-16: la **rivelazione** è un tema fondamentale di Paolo. La vera conoscenza spirituale si ottiene non per spiegazioni in parole, ma per rivelazione.

1.4 I servi di Dio: 3:1–4:21

Notiamo che l’abbondanza di doni spirituali (1:5) non è garanzia di spiritualità (v.1). I credenti appartengono a Dio, non ai ministri (vv. 5-9). Il “*fondamento*” (v.10) sembra essere posto a livello dell’individuo, e spetta poi all’individuo “*costruirci sopra*”. Chi usa materiali combustibili, cioè non eterni (cfr. Apoc. 21:18-21) sarà egli stesso salvo, ma perderà tutti i suoi beni come uno scampato a un incendio (v.13-15). (**N.B.** *Non si può derivare da questo brano un sostegno per la dottrina del “purgatorio”!*)

In **4:6-21**, Paolo contrasta l’orgoglio dei Corinzi (“*carnali*”) con la propria umiliazione, comune a tutti gli apostoli che seguono le orme di Cristo stesso.

1.5 Lo scandalo incestuoso: cap. 5

“*La moglie di suo padre*” (v.1) era presumibilmente la matrigna (probabilmente molto più giovane del marito), e non la madre del colpevole; cfr. Lev. 18:8. Notiamo i seguenti punti:

- 1) Il colpevole – che presumibilmente era stato già ammonito e non aveva voluto dare ascolto (cfr. Matt. 18:15-18, Tit. 3:10) – doveva essere scomunicato, cioè escluso dalla comunione della chiesa (vv. 2,11,13).
- 2) L’esercizio di autorità spirituale da parte dell’apostolo, anche a distanza (vv. 3-5), che deve estendersi anche a coloro che governano la chiesa locale (v.12b).
- 3) La “*consegna a Satana*” (v.5) indica consentire a Satana “via libera” per causare al colpevole malattie ed eventualmente anche la morte (cfr. Giobbe, Gb. 2:6-7). Ma notiamo che tuttavia l’uomo potrà essere “salvato” nel senso eterno e spirituale; anzi, la disciplina ha proprio lo scopo di portarlo al ravvedimento nella speranza che non perda la salvezza eterna dello spirito.

Sono importanti i **vv. 9-11**: storicamente alcuni credenti e alcune chiese sono stati troppo “aperti” verso il mondo, altri troppo “isolazionisti”.

1.6 Lo scandalo delle cause tra fratelli: 6:1-8

Paolo usa due argomenti:

- 1) Il credente dovrebbe comunque preferire subire un torto, anziché litigare e chiamare in causa il proprio fratello in difesa dei propri “diritti” (cfr. Matt. 5:39-45).
- 2) Se comunque il singolo si comporta in maniera carnale, la chiesa deve essere in condizioni di giudicare e di risolvere la questione. Rivolgersi ai tribunali civili è sbagliato, non perché siano necessariamente corrotti, ma perché i cristiani sono chiamati a una posizione e una dignità superiore alla loro (vv. 2-4).

Il v.3 è l’unico accenno biblico al fatto che la futura autorità governativa della Chiesa si estenderà anche sugli angeli.

1.7 Necessità della santità: 6:9-20

È chiaramente espresso qui l’insegnamento paolino sulla fede e le opere: la salvezza non è per opere (i salvati includono alcuni che erano estremamente *ingiusti*, v. 11!), ma deve produrre come suo **frutto** la santificazione pratica (vv. 9-10). Chi continua a peccare, presumendo sul perdono di Dio, “*s’illude*”. Evidentemente questo tipo di dottrina dilagava a Corinto: cfr. il v.12 (e 10:23), dove Paolo sembra citare uno “slogan” dei Corinzi stessi, probabilmente dalla lettera ricevuta da loro.

La parola “*fornicazione*” (*porneia*), seppure derivata da *porne* (prostituta), comprende ogni tipo di rapporto sessuale illecito, cioè al di fuori del matrimonio. Le due parole tradotte “*effeminati*” e “*sodomiti*” (v.9) indicano i due ruoli (“femminile” e “maschile”) in un rapporto carnale omosessuale.

v.16: Paolo qui cita Gen. 2:24 “per assurdo”: non è che il dissoluto si ritrovi realmente “sposato” con ogni prostituta che frequenta! Il cristiano, invece, è già “sposato” spiritualmente con Cristo (v.15,17,19). Non appartiene più e se stesso (vv. 19-20), quindi non è libero di fare come gli pare e piace.

1.8 Matrimonio, sessualità e divorzio: cap. 7

Dopo aver trattato le cose riferitegli da alcuni membri della chiesa, Paolo ora volge l’attenzione alla loro lettera (si presume scritta dagli anziani della chiesa), in cui gli avevano rivolto diverse domande (“...quanto alle cose di cui mi avete scritto...”, v.1).

Forse per reazione al libertinaggio di altri, alcuni promuovevano l’ascetismo e il celibato come via per tutti i credenti. Paolo risponde che il celibato è certamente cosa buona (vv. 7-8), ma che è una chiamata particolare di Dio solo per alcuni (v.7 – notiamo che sia il matrimonio, sia il celibato sono *carismi*, cioè “doni della grazia di Dio”!), mentre la norma per i credenti è il matrimonio, anche per limitare le tentazioni sessuali. Perciò i coniugi credenti non devono rifiutarsi “unilateralmente” i rapporti intimi (vv. 3-5).

Una volta sposati, **le coppie credenti** non devono separarsi (v.10): è incerto se Paolo stia facendo riferimento alle parole di Gesù in Mc. 10:1-12 e parall., oppure a una parola ricevuta da lui per rivelazione profetica. Anche nel caso (concesso, ma non approvato) di una separazione (v.11), non si può divorziare per contrarre un nuovo matrimonio.

“**Gli altri**” (v.12) sono dunque chiaramente i credenti sposati, ma col coniuge non convertito. (Ovviamente si tratta di persone convertitesì **dopo** sposate: vedi v.39 e 2° Cor. 6:14-16). Anch’essi non devono separarsi, perché in questo caso il rapporto sessuale, anche se con un pagano “contaminato”, non contamina il coniuge credente (v.14: è chiaro nel contesto che coniuge e figli sono “*santificati*”, non nel senso che saranno sicuramente salvati, ma solo che non contaminano con la convivenza il credente “*santo*”, cioè chiamato a vivere separato dal mondo).

Se comunque il coniuge **non** credente si separa, il credente non si consideri in colpa. È controversa la frase “*non sono vincolati*” (v.15 Riv.): alcuni sostengono che significhi “è sciolto dal legame matrimoniale” e quindi libero di risposarsi, altri solo che “non è obbligato a continuare a convivere col coniuge”. Cfr. anche il v.39.

Vv. 17-24: questo è un caso particolare di un principio generale (che ovviamente non si estende a situazioni di peccato, cfr. 6:9-11). Comunque (vv. 25-28) non è peccato sposarsi o far sposare i propri figli o figlie: solo che bisogna tenere conto dell’incertezza di questo mondo e particolarmente della minaccia di persecuzioni (v.26). Da questo, il principio più generale di **non lasciarsi assorbire dalle faccende di questa vita**, vv. 29-34.

1.9 Il culto degli idoli: cap. 8

La **seconda** questione sollevata dai Corinzi riguardava il culto degli idoli e la libertà del credente: la frase “*noi tutti abbiamo conoscenza*” (v.1) sembra un’altra citazione dalla loro lettera. **L’amore** è però più importante della conoscenza (vv. 1-3). Paolo concorda che c’è un solo vero Dio (vv. 4-6). Ma bisogna avere riguardo a ciò che credono gli altri, anche erroneamente, particolarmente i fratelli che sono deboli nella fede (vv. 7-13).

1.10 I “diritti” e l’amore: cap. 9

Il v.1 contiene una scala ascendente di motivi perché i Corinzi debbano dare ascolto a Paolo, il quale non solo è “libero” come loro, ma avrebbe “diritti” maggiori dei loro. Ma egli non ha fatto uso di molti suoi diritti (fra i quali insiste particolarmente su quello di essere sostenuto economicamente dalle chiese, specialmente da quelle da lui fondate, vv. 4-14); piuttosto dà il buon esempio di andare oltre i “diritti”: il suo motivo di “*vanto*” (vv. 15-18) sta nell’andare oltre il “dovere”. Questo esempio di disciplina e di impegno, simile a quello di un atleta, serve d’esempio anche ai lettori (vv. 24-27). Notiamo il modo “allegorico” di interpretare le leggi dell’Antico Testamento (vv. 8-10).

1.11 Il cattivo esempio di Israele nel deserto: 10:1-13

“*I nostri padri*” (v.1) indica che anche i credenti Gentili sono considerati eredi di Israele. L’espressione del v.2 è letteralmente: “*furono battezzati... in* (greco *eis*) *Mosè*”, parallelo alla costruzione in 12:13, Atti 2:38, Gal. 3:27, ecc.: il testo della Riv. e NRiv. è una parafrasi, ma dà il senso esatto di “identificazione con...”. Notiamo il v.11: la storia dell’A.T. ha lo scopo primario di servire d’esempio alla Chiesa, compimento del disegno di Dio.

Importanti i vv. 12-13: chi pensa di farcela con le proprie forze è in pericolo di cadere; chi invece pensa di non farcela sappia che la forza di Dio è sempre sufficiente!

1.12 Evitare i compromessi: 10:14-33

Si torna ora sulla questione dell'idolatria con un altro argomento: dietro all'idolatria c'è un'**attività demoniaca** (v.20); si fa un parallelo tra la **cena del Signore** e la partecipazione alla "*mensa dei demoni*", sottolineandone l'aspetto della **comunione** (vv. 16-21). Il timore di Dio (v.22) deve portare a un giusto rispetto per la coscienza degli altri (vv. 28-29), a fare "*tutto alla gloria di Dio*" (v.31) subordinando il proprio piacere e i propri diritti alla salvezza degli altri, come fa Paolo stesso (vv. 32-11:1).

1.13 Uomini e donne: 11:1-16

Il v.3 è importante in quanto sottolinea la **differenza nei ruoli** tra l'uomo e la donna, parallela a quella tra le persone della Trinità. La **subordinazione** non implica dunque **inferiorità**. Notiamo anche il v.3: "*il capo di ogni uomo* (non "di ogni credente"!)" è *Cristo*". L'uomo che non si sottomette a Cristo non ha nessun diritto di pretendere che la moglie gli si sottometta (il che però non giustifica la donna se non lo fa!).

La differenza fra l'uomo e donna è riflessa nel loro diverso modo di pregare, che **non** dipende dai costumi del tempo: infatti gli Ebrei (come i Romani), sia uomini che donne, usavano (come usano ancora) pregare **a capo coperto**, i Greci invece, uomini e donne, **a capo scoperto**. Il velo è simbolo di una differenza tra uomo e donna che risale alla creazione stessa (v.8).

"*A causa degli angeli*" (v.10) è stato interpretato in tre modi diversi:

- a) "per non scandalizzare gli angeli", presenti al culto (cfr. 1° Tim. 5:21);
- b) "come fanno anche gli angeli" (cfr. Is. 6:2);
- c) "per non esporsi agli angeli cattivi" (così Tertulliano, cfr. Gen. 6:1-4).

Possiamo non comprendere pienamente questo brano, ma ciò non significa che siamo liberi di non tenerne conto! Comunque, nel mettersi in testa un simbolo dell'autorità cui è sottomessa, la donna acquista pure autorità nelle cose spirituali (cfr. Matt. 8:9); cfr. la traduzione della Riv. '82: "*un segno dell'autorità che le è conferita*". "*Radersi il capo*" (v. 6) era all'epoca una punizione riservata alle prostitute.

1.14 La Cena del Signore: 11:17-34

Notiamo che si tratta di una vera e propria "*cena*" (v.21), che ricordava quella di Gesù con i discepoli (cfr. anche Atti 2:46). In questa sede lo scandalo delle divisioni (cfr. cap. 1) – qui, a quanto pare, sulla base delle differenze di classe sociale (v.22) – diventa ancora più grave, in quanto "*l'unico pane*" è simbolo dell'unità dei credenti (10:17).

vv. 29-32: evidentemente non si tratta di un mero "simbolo" o "commemorazione", ma la partecipazione al pane e al calice ha un'efficacia spirituale: in male per chi partecipa in modo sbagliato, ma presumibilmente in bene, producendo salute e guarigione, per chi vi partecipa al modo giusto. Il v.32 ripete lo stesso insegnamento sullo scopo della disciplina già contenuto in 5:5.

1.15 I doni spirituali: 12:1-11

Evidentemente anche su quest'argomento i Corinzi avevano interpellato Paolo, particolarmente perché sembra che qualcuno, "profetizzando", abbia esclamato "*Gesù sia maledetto!*" (v.3). Paolo spiega che tali parole non possono venire dallo Spirito di Dio. Viceversa si può dare per scontato che una profezia in cui si dichiara "*Gesù è il Signore*" viene da Dio (cfr. Gv. 16:14). Il significato **non** è, ovviamente, che nessuno possa pronunciare queste parole senza lo Spirito di Dio.

I **vv. 4-6** contengono una formula trinitaria, mettendo i doni dello Spirito Santo in relazione con ciascuna Persona di Dio, e sottolineando il loro scopo: **l'unità**. La lista di doni nei vv. 8-10 (dove sono chiamati "*manifestazioni*", v.7, cioè segni visibili dell'azione di un Dio invisibile) non è intesa come un catalogo esauriente, ma elenca alcuni tipi di manifestazione spirituale, sottolineando come loro scopo **l'unità** (v.11).

1.16 Il Corpo di Cristo: 12:12-31

Questo conduce alla ben nota descrizione della Chiesa come Corpo di Cristo (N.B. la traduzione letterale del v.12 è: "...*così è Cristo*"), in cui è ancora sottolineata l'essenziale **unità nella diversità**. Notiamo la differenza tra il v.28 e 8-10: là c'è una lista di **manifestazioni**, senza particolare ordine, mentre qui abbiamo una lista di **persone**, data in un **ordine d'importanza** (almeno per i primi elementi), che comprende doni almeno in parte "naturali" (assistenza, doni di governo) insieme con quelli soprannaturali. Il v.31 ci esorta a non "accontentarci" del ruolo che abbiamo già raggiunto nella chiesa, ma ad aspirare ad edificare la Chiesa in maniera ancora più efficace.

1.17 L'amore, motivazione per i doni: cap. 13

Questo famoso capitolo è il "ripieno del sandwich" del discorso sui doni. Nei vv. 1-3, Paolo spiega ancora (cfr. 8:1) la suprema importanza dell'**amore**. Chi esercita i doni con una motivazione sbagliata non è niente nel Regno di Dio (ovviamente, ciò non significa che gli altri non ne derivino beneficio!) Il v.1 non significa, come alcuni pensano, che chi parla in lingue parli letteralmente "*le lingue degli angeli*", ma, come anche nei vv. successivi, il discorso è esagerato per effetto retorico.

I vv. 4-7 descrivono la natura dell'amore: è la motivazione non solo dei doni, ma anche della fede e della speranza (v.7), e resterà anche quando i doni non serviranno più perché "*vedremo [Dio] a faccia a faccia*" nell'eternità (v.12). Il brano non può essere usato per sostenere la "scomparsa" dei doni nell'epoca attuale.

1.18 Profezia e lingue nella chiesa: cap. 14

L'amore non è in alternativa ai doni, ma complementare (v.1). **Le lingue** servono per l'edificazione personale, ma l'amore esige che cerchiamo anche quella degli altri, da cui la maggiore utilità della profezia e dell'interpretazione dei "*misteri*" pronunciati in lingue. (N.B. Sembra che il contenuto delle lingue dovrebbe essere normalmente **preghiera**: vv. 2-3, 14-17). In assenza di interpretazione, bisogna limitarsi nell'assemblea a parlare sottovoce (v.28). Anche la **profezia** deve manifestarsi in maniera ordinata (vv. 29-33), tenendo ben presente lo scopo dei doni, che è l'edificazione della chiesa.

Il silenzio delle donne (v.34) non va inteso in senso assoluto (cfr. 11:5): "*parlare*" ha qui piuttosto il senso di "chiacchierare". Si vede che c'erano a Corinto interruzioni e disordine, forse perché si seguiva ancora l'usanza ebraica delle sinagoge di far sedere le donne in disparte.

1.19 La resurrezione dei morti: cap. 15

C'erano fra i Corinzi confusione e dubbi sulla **resurrezione del corpo** (v.12): la tendenza del pensiero greco era di "spiritualizzare" la vita futura (cfr. 2° Tim. 2:18), tendenza che finì per avere il sopravvento nella Chiesa medievale, influenzata dal pensiero neoplatonico (immortalità dell'anima). Perciò Paolo ci tiene a insistere sulla fondamentale importanza della dottrina della **resurrezione del corpo**.

Vv. 1-11: la resurrezione di Cristo. "*Il vangelo*" qui riguarda i fatti storici fondamentali della **morte** – "*per i nostri peccati*" – e della **resurrezione** di Cristo, entrambe avvenute "*secondo le Scritture*", cioè in adempimento delle profezie dell'Antico Testamento (vv. 3,4; cfr. Lc. 24:25-27 e ad es. Is. 53). Si sottolineano le prove storiche della resurrezione, in particolare i testimoni oculari, fra i quali spiccano:

- a) i "*più di 500 fratelli*" (v.6), apparizione di cui non c'è menzione nei Vangeli, dei quali "*la maggior parte rimane ancora in vita*", come per dire: "Chi avesse dei dubbi può andare a chiedere a loro";
- b) **Giacomo** (v.7), presumibilmente "il fratello del Signore", il quale durante la vita di Gesù non aveva creduto in lui (Gv. 7:5; cfr. anche la sua assenza alla crocifissione e l'affidamento di Maria a Giovanni, Gv. 19:26-17), ma che subito dopo si trova con la madre e gli altri fratelli fra i discepoli (Atti 1:14).

L'apparizione a Paolo stesso (vv. 8-9) è anomala in quanto non si tratta di un'apparizione fisica durante i 40 giorni fra la Resurrezione e l'Ascensione, ma di una "spirituale" (vedi Atti 9:7). Paolo si chiama "*l'aborto*" (v.8) volendo dire che, per avere perseguitato la Chiesa (v.9), non è degno di essere paragonato agli altri testimoni oculari, come un aborto non merita di essere considerato un uomo.

Vv. 12-58: la resurrezione dei morti e la vita futura. Si fa un legame indissolubile tra **la resurrezione di Cristo** e **la resurrezione dei credenti** (vv. 13-17, 20-23). Il pensiero biblico non contempla la possibilità di

una “immortalità dell’anima” senza resurrezione del corpo (cfr. v.18). Notiamo che Paolo considera Adamo e la sua caduta dei fatti storici non meno di Cristo e la sua resurrezione (v.22, cfr. Rom. 5:12).

La resurrezione non avviene però in un unico tempo, ma a più riprese (vv. 23-24): prima Cristo, “*poi quelli che sono di Cristo alla sua venuta*”, il che lascia supporre, anche se qui non è detto esplicitamente, che il resto dei morti risorge in un terzo tempo “*alla fine*” (v.24, cfr. Apoc. 20:4-6), quando, dopo aver “*regnato*” e ridotto all’impotenza tutti i suoi “*nemici*”, consegnerà il regno al Padre (vv. 24-26).

V.29: non si sa molto di questo “*battesimo per i morti*”, pratica che comunque Paolo non approva, ma nota soltanto che coloro che lo praticavano dovevano per forza credere nella resurrezione. Comunque la frase potrebbe anche essere tradotta “*battezzati a causa dei morti*”, cioè, come conseguenza della testimonianza di una persona cara poi morta, e nella speranza di essere riuniti con essa nella vita futura.

Anche la vita di Paolo, in cui si espone volontariamente al pericolo di morte, è una prova concreta della sua assoluta convinzione della realtà della resurrezione (vv. 30-34). Il v.33 contiene una citazione, divenuta proverbiale, da una commedia del poeta greco Menandro.

Vv. 35-57: Come avviene la resurrezione. Il corpo non risuscita uguale a quello attuale, “*naturale*” (gr. *psychikos*, v.44: la Riv. ’82 ha “*animale*”, cioè “che deriva la sua natura dall’anima” = *psyche*), ma è “*spirituale*”, cioè in stretta relazione con lo spirito, che è la natura fondamentale di Cristo (vv. 45-49). Sarà come quello del Gesù risorto, “*primizia*” della resurrezione: immortale, capace di trasportarsi istantaneamente, eccetera.

Non tutti però moriranno: ci dovranno ovviamente essere dei credenti ancora in vita quando Gesù ritornerà, i quali saranno “*trasformati*” insieme con quei morti che risorgeranno (vv. 51-52, cfr. 1° Tess. 4:14-17). Il brano conclude con un grido di trionfo (vv. 54-57) sui nemici vinti da Cristo, strettamente collegati tra loro: **il peccato, la morte e la legge** (cfr. Rom. 6-8).

La conclusione pratica (v.58) è che, in vista della certezza di una vita futura in cui saremo giudicati e premiati, bisogna vivere la vita presente impegnati al massimo “*nell’opera del Signore*”.

1.20 La colletta per la Giudea e i piani di Paolo: 16:1-12

Vedi Atti 11:29, Rom. 15:25-26, 2° Cor. 8-9. Paolo non è ancora sicuro se portare egli stesso l’offerta a Gerusalemme (vv. 3-4). Timoteo (v.10) evidentemente era in viaggio da qualche parte della Grecia; Apollo è con Paolo a Efeso (v.12), come sono anche Aquila e Priscilla (v.19).

1.21 Saluti finali: 16:13-24

Stefana (vedi 1:16) era uno dei primi convertiti, e ora un anziano della chiesa (v.16) in visita da Paolo (v.17) – forse il portatore della lettera ricevuta da Corinto. L’espressione aramaica “*Maranà tha*” (v.22) significa: “Signore, vieni!”.

2° CORINZI

2.1 Introduzione

La seconda lettera ai Corinzi fu scritta a distanza di alcuni mesi dalla prima (alcuni, in base a 8:10, pensano fino a un anno), durante il viaggio di Paolo attraverso la Macedonia verso l'Acaia (2:12-13, 7:5-7, 8:1). Si pensa che nel frattempo, Paolo abbia già fatto una breve visita a Corinto per risolvere definitivamente gli scandali nella chiesa (la "visita dolorosa" di 2:1 – cfr. anche "la terza volta", 12:14), e che, dopo il ritorno ad Efeso, abbia scritto un'altra lettera non sopravvissuta (la "lettera severa" di 2:3-4, 7:8). Alcuni studiosi ritengono invece che questa "lettera severa" siano i capp. 7-10 della presente lettera, inserita là da un redattore successivo; ma non ci sono ragioni convincenti a sostenere questa ipotesi.

2° Corinzi ha il tono più personale fra tutte le lettere di Paolo alle chiese in nostro possesso: non ha scopo didattico, ma quello di rinsaldare i rapporti tra sé e i suoi "figli" spirituali, e nello stesso tempo di affrontare alcune questioni pratiche.

2.2 Le sofferenze di Paolo e i suoi progetti: cap. 1

Dal v.1 sembra che la lettera doveva essere poi comunicata anche alle altre chiese dell'Acaia ("figlie" di quella di Corinto).

Anche nelle sofferenze, Paolo – uomo di fede! – trova sempre un motivo per ringraziare Dio (vv. 3-4). Ecco dunque uno dei motivi per le sofferenze dei credenti (specialmente dei più maturi): perché possano poi consolare e incoraggiare altri che soffrono, anche per mezzo del loro esempio (vv. 6-7).

Non sappiamo esattamente in che cosa sia consistita la prova e il pericolo di Paolo, ma era talmente dura che "disperava perfino della vita" (v.8), ed egli aveva ricevuto la sua consolazione non dall'uomo, ma solo e direttamente da Dio (v.4).

Evidentemente Paolo era stato criticato da alcuni di Corinto per aver cambiato programma, rimandando la sua visita da loro (vv. 15-18). Ma ha cambiato idea solo per non provocare loro un dolore maggiore, rimandando la visita fino a quando non fosse risolto il caso disciplinario (v.23-2:4). Il comportamento di Paolo è motivato dalla stessa fedeltà e stabilità che caratterizzano Cristo (vv. 19-22).

2.3 Perdono e riconciliazione: 2:1-11

Non si sa molto della natura dell'offesa, che la maggior parte dei commentatori ritiene **non** sia quella di 1° Cor. 5:1: infatti dal v.10, sembra che in qualche modo Paolo sia stato offeso personalmente. Comunque il trasgressore, dopo una severa disciplina (v.6), si è pentito e ora viene riaccolto nella comunione della chiesa (vv. 7-8). Le "macchinazioni di Satana" (v.11) sono in questo caso tese a dividere e indebolire la chiesa.

2.4 Il ministero del Nuovo Patto: 2:12-3:18

Sembra che Tito sia stato il portatore della "lettera severa" di Paolo ai Corinzi (8:6, 12:18), e che Paolo avesse premura di sapere da lui come fosse stata accolta (v.13). Ma, nonostante le pressioni, egli continuava a spandere il "profumo di Cristo" (v.15) tra i pagani. Questo non consiste principalmente nelle **parole** del credente, ma nella sua **persona** ("Noi siamo..."), ed è percepito in maniera diversa a seconda della posizione presa da coloro che vengono in contatto con esso (v.16, cfr. Gv. 3:19).

3:1: Paolo non ha, come gli estranei, bisogno di una "lettera di raccomandazione" o di presentazione (cfr. Atti 18:27, Rm. 16:1), essendo egli stesso il fondatore della chiesa (v.2-3).

La superiorità del **nuovo patto** (gr. *kainos*, nuovo nella qualità, non *neos*, nuovo solo nel tempo) al vecchio è il tema di **3:6-18**. È ardita la frase "ministero della morte" (v.7): la Legge, per quanto "gloriosa" perché rivelata da Dio stesso, dava solo la condanna (cfr. Rm. 7). Il nuovo patto, scritto nei cuori dallo Spirito (v.3), dà invece la vita, ed è permanente, non evanescente (v.11). È lo Spirito che trasforma i cuori e il carattere per mezzo della rivelazione della gloria di Dio (v.18), dando la vera libertà (v.17): dalla paura, dal peccato e dalla legge (cfr. Rm. 7:6, 8:15). Notiamo l'identificazione delle tre persone della Trinità nei vv. 16-18, dove "il Signore" è Cristo (v.16), lo Spirito (v.17) e il Padre (v.18).

2.5 Il tesoro in vasi di coccio: 4:1–5:10

4:3-4: si riprende ora il tema del “velo” (3:15): è Satana che ha accecato le menti degli increduli, ma Dio toglie il velo non appena si ravvedono (3:16). Nel v.5 c'è un contrasto implicito con i “super-apostoli” dei capp. 10–13. Il vero apostolo è “*servo*” della chiesa: cfr. Mc. 10:44.

4:7-15: lo splendore del Vangelo è posto maggiormente in rilievo dal contrasto con la debolezza dei suoi portatori. Non bisogna mai pensare che la potenza spirituale renda forti **noi**: piuttosto la potenza di Dio è resa perfetta nella nostra debolezza. Le sofferenze dell’apostolo producono vita negli altri (v.12): cfr. Gv. 12:24.

4:16-5:10: le sofferenze fisiche toccano solo “*l'uomo esterno*”, cioè fisico, destinato comunque a morire (5:1). Ma il credente efficace ha “*lo sguardo fisso sulle cose che non si vedono*” (4:18), le sole destinate a durare nell’eternità. Chi ha questa prospettiva sulla vita ha lo stesso desiderio di Paolo di morire per essere con il Signore (Fil. 1:21,23). E questa visione produce la santità (5:9-10, cfr. 1° Gv. 3:3).

2.6 Il ministero della riconciliazione: 5:11–6:2

Il “*timore del Signore*” e del Suo giudizio (v.10), da una parte, e “*l'amore di Cristo*” (v.14), dall'altra, sono la motivazione per “*convincere gli uomini*” (v. 11), sia i pagani che i credenti. La morte di Cristo non fu solo **sostitutivo** (al nostro posto), ma **rappresentativo**: con Lui “*tutti morirono*” (v.14, cfr. Rm. 6:3-13), non solo – come in Romani – al peccato, ma anche all’indipendenza e all’egocentrismo (v.15).

Questo rinnovamento radicale avvenuto in Paolo fa sì che non guardi più dall’ottica umana né Cristo, come faceva in passato (v.16), né i credenti (v.17). La “*riconciliazione*” ottenuta da Cristo (v.19) è ora esteso agli uomini per mezzo dei suoi servi (vv. 18,20). E non sono solo i pagani che devono “*essere riconciliati con Dio*”, ma anche i credenti (v.20, 6:1).

2.7 L'esempio della vita e la necessità della santità: 6:3 – 7:1

Le sofferenze sopportate (vv. 3-5), le qualità dimostrate (vv. 6-7), la costanza in circostanze mutevoli e nell’incomprensione degli uomini (vv. 8-10) si uniscono per raccomandare Paolo e il suo messaggio.

La ben nota esortazione del v.14 si applica chiaramente al legame più stretto della vita umana, il matrimonio (e il fidanzamento, che è già una promessa di matrimonio), ma anche, per es., all’associazione negli affari, ecc. Possiamo (e dobbiamo) essere, come Gesù, “*amici dei peccatori*”, ma non legati con loro da uno stesso giogo. Cfr. la proibizione di Deut. 22:10.

2.8 Tristezza e ravvedimento: 7:2-16

In questo brano Paolo parla del caso disciplinario di Corinto (vedi para. 4.1) e degli effetti prodotti dalla sua “lettera severa”: risalta la sua premura per la ricucitura dei rapporti lacerati. È importante il contrasto del v.10. La “*tristezza secondo Dio*” è proprio quella che “*produce ravvedimento*”, cioè un cambio di direzione nella vita. Quella che invece “*produce la morte*” è una tristezza che è solo rimorso e rammarico, senza la prontezza a umiliarsi davanti a Dio.

2.9 La colletta per i poveri: capp. 8-9

8:1-11: La colletta promossa da Paolo era anche un mezzo per rafforzare i legami tra le chiese giudaiche e quelle gentili. Paolo incoraggia una “santa rivalità” fra le chiese nel fare il bene (vedi anche 9:2-5). L’elogio del v.5 indica il giusto modo di dare: non mossi dal sentimento ma dallo Spirito Santo, e da una posizione di consacrazione alla Sua volontà. L’esempio di Cristo (v.9) è un ulteriore motivo di generosità.

8:12-15: nel dare, l’atteggiamento del cuore è più importante delle cifre (cfr. Lc. 21:1-4): Dio non ha bisogno dei nostri soldi! Notiamo che l’obiettivo di Paolo è “*l'uguaglianza*”, cioè un’equa distribuzione del benessere materiale, anche oltre i confini etnici e geografici: una grossa sfida per le chiese di oggi! Il v.15 è citato dal racconto della raccolta della manna (Es. 16:18).

8:16–9:5: notiamo la cura di Paolo di evitare ogni occasione di accusa o di biasimo nella gestione del denaro, e le espressioni di stima verso i collaboratori. Il “*fratello il cui servizio è apprezzato*” (cfr. anche 12:18) potrebbe essere forse Luca, il quale in quanto redattore delle lettere ne avrebbe cancellato il proprio nome: alcuni MSS infatti riportano alla fine di questa lettera: “*Inviata da Filippi per mano di Tito e di Luca*”.

9:6-11: un brano importante sull'amministrazione del denaro. Dio non ci costringe a dare, ma non rimarrà debitore di nessuno. Piuttosto, può affidare al credente generoso una maggiore ricchezza, sapendo che la Sua proprietà sarà gestita bene e che la prosperità non lo corromperà. La generosità ai credenti più poveri promuove anche l'unità della Chiesa (v.13).

2.10 Paolo difende il proprio ministero: cap. 10

V.1: "Io, Paolo...": buona parte della lettera è scritta alla 1ª persona plurale (anche a nome di Timoteo, 1:1), ma ora (come già al cap. 9), trattando temi più personali, Paolo parla al singolare. Con un pizzico di ironia, sembra citare la critica dei suoi avversari (vedi v.10). In 1° Corinzi aveva esercitato l'autorità a distanza; ora teme di doverlo fare di persona alla prossima sua visita (v.2).

Il **combattimento spirituale** (vv. 3-6) non è qui tanto contro i demoni, quanto contro l'opposizione nella chiesa ("fortezze nelle menti"), che comunque è manovrata da forze spirituali e da contrastare con le armi spirituali della preghiera e dell'autorità divina (v.8). Quest'autorità è **data** da Dio (v.13), il quale ne stabilisce i confini (vv. 13-15); non è **pretesa** come quella dei falsi apostoli (vv. 12,18).

2.11 Paolo e i falsi apostoli: cap. 11

V.1: Paolo ben sa che ogni vanto è "follia", dal momento che solo Cristo ha il diritto di giudicare e di valutare. I falsi apostoli predicavano addirittura "un altro Gesù" (v.4), sebbene sotto lo stesso nome di quello vero: un fatto purtroppo non unico nella storia del cristianesimo! "Quei sommi apostoli" (v.5) è chiaramente ironico (cfr. v.13). Evidentemente essi, in contrasto con Paolo (vv. 7-10), pretendevano il sostegno economico della chiesa. "I fratelli venuti dalla Macedonia" erano Sila e Timoteo (Atti 18:5): fu la sovvenzione portata da loro a consentire a Paolo di dedicarsi completamente alla predicazione (cfr. anche Fil. 4:15-16).

"Anche Satana si traveste..." (v.14): raramente egli potrà raggirare gli uomini (specialmente i cristiani) presentandosi nei suoi veri colori; ricordiamo che egli è "il padre della menzogna" (Gv. 8:44).

Vv. 16-33: Proseguendo nel confronto, Paolo si sente costretto a difendersi in una maniera "carnale" che non vorrebbe (vv. 16-18), paragonandosi con i suoi rivali (vv. 22-28). Il segno di un autentico apostolo di cui si vanta è soprattutto il **sacrificio**, non solo fisico (vv. 23-27), ma anche spirituale (v.28-29).

2.12 Rivelazioni e debolezze: 12:1-13

Evidentemente i falsi apostoli si vantavano di visioni e di rivelazioni, per cui Paolo si sente costretto a confrontarsi anche su questo terreno. Si suppone generalmente che "un uomo in Cristo" (v.2) sia un modo velato di parlare di se stesso, anche se potrebbe essere veramente un altro che Paolo conosce.

"Il terzo cielo" (v.2), usato solo qui nel N.T., è un'espressione ebraica che indica il luogo dove abita Dio stesso: il primo sarebbe quello fisico, dove volano gli uccelli e splendono le stelle, il secondo quello dove operano gli angeli (buoni e cattivi), cfr. Ef. 6:12 ecc. Alcuni rabbini parlavano di sette cieli, ma è difficile pensare che Paolo si vanti di un'esperienza in cui avrebbe raggiunto solo il terzo di sette cieli! "Paradiso" (v.3) è evidentemente un sinonimo del "terzo cielo": cfr. Ap. 2:7.

La "spina nella carne" (v.7) è stata interpretata da alcuni come una malattia fisica, ma non c'è alcuna ragione che imponga questa interpretazione. Paolo la definisce "un angelo [messaggero, inviato] di Satana", il che suggerisce piuttosto uno spirito che lo infastidiva, o forse un persecutore accanito. Comunque sia, notiamo che Dio in questo caso non esaudì le ripetute preghiere di Paolo (vv. 8-9), dandogli comunque una chiara risposta negativa (non un "silenzio").

Anche nei segni soprannaturali dell'apostolo – "miracoli, prodigi e opere potenti" – Paolo supera i suoi rivali (v.12).

2.13 La prossima visita: 12:14–13:13

I vv. 14-18 tornano ancora sul tema del sostegno economico: anche questa volta Paolo non intende essere di peso a una chiesa che non vede in buone condizioni spirituali (vv. 20-21): prevede infatti di dover usare ancora la sua autorità per giudicare i peccatori nella chiesa (13:1-3,10). Questo potrà essere evitato solo se prima si esaminano e si giudicano da soli (v.5, cfr. 1° Cor. 11:31).

La lettera conclude con una benedizione trinitaria, diventata poi d'uso comune nelle chiese cristiane (13:13).